Fulvio Ianiro

LA MARCIA DELLA FAME, UNA E TANTE STORIE

1. *Io e la storia*

Nacqui nella Germania Federale esattamente dieci anni prima della caduta del Muro di Berlino, i miei genitori e mia sorella erano emigrati lì da qualche anno, e insieme a loro i miei nonni paterni e mio zio con la sua famiglia. Nemmeno il tempo di nascere però, che ad appena un anno di età l'intera famiglia aveva già pianificato di tornare in Italia poiché, nel frattempo, le case tirate su dopo anni di fatica e di emigrazione (a partire già dagli anni Sessanta) erano ormai pronte.

I miei nonni erano anziani, e mio padre e mio zio, "ciucci" erano a scuola (di proseguire gli studi non ne avevano proprio voluto sapere) ma erano "ciucci" anche di fatica, grandi lavoratori, bravi artigiani con un estro anche artistico: mio zio (marmista) propenso alla scultura e mio padre (carrozziere) portato per la pittura. Si avviavano a mettere in proprio le rispettive attività artigianali.

Una vita normale, di famiglie normali, in un paese normale del meridione d'Italia: San Bartolomeo in Galdo - Benevento, dove la domenica mattina, ancora oggi si va al mercato delle bancarelle, mentre la sera, dopo la messa, si fa il giro dei parenti (nonni, zii ecc.) per verificarne lo stato di salute. Proprio sotto la chiesa, in una zona più alta del paesino che sta sulla collina, abitavano i miei nonni paterni (quelli materni non li ho mai conosciuti), così la prima tappa del giro delle visite domenicali era proprio la piccola casetta di mio nonno Luigi, tornato anche lui dalla Germania insieme a nonna Grazia, che non parlava mai a causa di una sua malattia che la teneva sempre in silenzio. Era davanti a quel focolare che, per tutti gli anni in cui fu in vita mio nonno, la domenica sera si teneva una specie di "rito" in virtù del quale radunava noi nipoti maschi (che eravamo i più piccoli), ovvero me e mio cugino che porta il suo stesso nome e, dopo averci donato un biglietto verde da cinque mila lire a testa, ci stringeva intorno al fuoco e recitava a memoria tutto ciò che gli rimaneva in mente delle sue continue letture, in special modo i passi della Divina Commedia, che per

noi piccole leve delle elementari suonavano come delle "poesie troppo lunghe e difficili da imparare" e che, al tempo stesso, ci suonavano strane in quei momenti, o meglio, non capivamo il perché di questo "rituale ripetuto e consolidato negli anni".

In realtà gli anni non furono poi tanti, perché proprio nel 1989, l'anno della caduta del Muro di Berlino, quando avevo dieci anni, sia lui che mia nonna volarono via l'uno dietro l'altro per ricongiungersi in cielo. Così quella casa nell'angolo al capo della "rua" (derivato dal francese il termine con cui, nel dialetto locale, si indicano le piccole stradine del centro storico) rimaneva vuota, in un quartiere di anziani che andava svuotandosi un poco alla volta. Rimaneva il dirimpettaio Giuseppe, un bidello in pensione, detto "Peppe Baffone" per via dei suoi lunghi baffi alla Stalin, con cui, oltre a condividere il nome (assieme a quei folti baffi), ne condivideva naturalmente anche i sentimenti politico-sociali; ogni qualvolta vi fossero elezioni di ogni tipo, Peppe era sempre il primo alla mattina presto a recarsi alle urne per andare a votare, indossando bene in vista una sua *t-shirt* con sopra il volto del Che.

Profondamente anticlericale, tanto da essere rimasto nella memoria collettiva locale per i suoi fuochi pirotecnici che azionava dal suo balcone ogni qualvolta dalla chiesa che sovrasta casa sua e di mio nonno, partivano cortei, processioni o altri eventi religiosi importanti. Era una mossa astuta, poiché mascherava con le festosità degli spari (che ben si addicevano agli eventi religiosi in atto) il suo spirito ribelle e un po' anarchico, sentimento che dedicava a quella che oggi chiamerebbero "la casta" delle tuniche, da sempre invise ai comunisti (e viceversa).

Le case di Peppe e di mio nonno erano grossomodo l'una di fronte all'altra, e insieme fronteggiavano un gran muro che, a sua volta, sorreggeva la salita che portava verso la chiesa che quel muro lo sovrastava.

Le particolarità di questo muro, che dava proprio di fronte alle due abitazioni, erano la sua grandezza e la sua lunghezza tanto che, ricordo bene, comparivano chiazze di colore su di esso, chiazze sparse di colori anche diversi tra loro. Difficile risultava ricostruirne a occhio una fantasia che avesse senso compiuto, abbandonato com'era nell'indifferenza generale in cui quello che forse, avrebbe voluto essere un disegno, scomparve del tutto pochi anni dopo, lasciando interamente spazio al grigiore del solo cemento.



1. Giuseppe Autullo detto "Peppe Baffone".

Scoprii in quegli anni che mio nonno aveva lasciato, presso la bottega di mio zio Guido il marmista, un mezzo busto in pietra di marmo, in cui aveva riprodotto fedelmente la propria immagine e, assieme a esso, anche una grossa fontana ornamentale da giardino, rotonda e zampillante, tutta intarsiata, da cui ancora oggi fuoriescono giocosi fiotti d'acqua, tutto fatto con le sue mani, le stesse mani di cui anche mio zio e mio cugino (anch'egli marmista) hanno conservato i caratteri della creatività, ognuno con il proprio piglio e la propria manualità.



2. Il Mezzo Busto autoritratto da mio nonno

Anche io, invero, tirai fuori una "virtù" dal cilindro della creatività di famiglia, scoprendo a dieci anni di amare la batteria, strumento che ha accompagnato tutta la mia vita e grazie al quale ho conosciuto la sensibilità, la duttilità, l'orecchio, la retta via (per certi versi) e tante persone con cui ho condiviso e tuttora condivido i momenti più belli e significativi della mia vita. Anche se, a 14 anni, decisi di non scegliere la professione di musicista, tanto era la mia passione per la musica, onde evitare di odiare un giorno il mio lavoro e, di conseguenza, il mio tanto amato e desiderato strumento.

D'altronde i miei non navigavano nell'oro e quindi mi dovevo dare da fare per assecondare i miei personali "capricci"; mio padre ormai odiava il suo lavoro e da lui avevo già imparato quanto fosse difficile e pesante odiare il proprio lavoro, perciò io non volevo odiare il mio lavoro, quindi dovevo cercare un'alternativa per intercettare una strada professionale che

non fosse come la sua, né tantomeno volevo ereditarne l'attività e tutti i mal di testa, così durante gli ultimi anni di liceo fui messo davanti a un bivio: andare a lavorare o studiare all'Università, ma studiare davvero, non per finta, come avevo fatto prima della maturità.

"Scienze Politiche" mi affascinava come facoltà, erano anche gli anni in cui organizzavo in paese eventi culturali assieme agli amici, con i quali cominciavo a seguire con interesse anche tutte le dinamiche sociali e culturali del luogo. Erano gli anni durante i quali cominciavo a pensare che volevamo "migliorare" o, comunque arricchire, con il nostro contributo lo sviluppo di quel paesino che tanto amavamo da ragazzini, poiché lì ci sembrava finisse il mondo e non avevamo bisogno di immaginare di emigrare, come avevano fatto i nostri padri, e i padri dei nostri padri, e i padri dei padri dei nostri padri.

Così mi iscrissi alla Facoltà che in quegli anni (e solo per pochi anni) fu istituita anche presso l'Università del Sannio a Benevento, città che mio nonno, quello che recitava Dante a memoria, conosceva molto bene. Seppi infatti che era stato uno dei quadri dirigenti a livello provinciale del Partito Comunista, poi quello Socialista, infine segretario provinciale della lega dei braccianti della CGIL (Oggi Flai Cgil); ebbi queste piccole informazioni un po' alla volta, in maniera disordinata e sporadica, per sentito dire dagli altri, da chi lo aveva conosciuto; spesso accadde negli anni degli studi che qualcuno mi parlasse sovente di lui, come un uomo pieno di passione per tutto ciò a cui si dedicava o per cui si spendeva, e questo non faceva che alimentare la mia curiosità di conoscerlo meglio, poiché, pur non avendolo ben conosciuto, mi intrigava apprendere di lui le informazioni più disparate, nonostante fossero passati ormai diversi anni dalla sua scomparsa.

Oltre ai versetti del purgatorio e ai marmi custoditi presso la bottega di mio zio, non avevo mai saputo più di tanto da parte dei miei familiari, un po' perché non avevo nemmeno mai chiesto lumi in merito, un po' perché sia mio padre che mio zio non è che conoscessero proprio così dettagliatamente tutti gli impegni e i movimenti del loro genitore che, anche lui, di suo, a volte neppure parlava completamente della sua vita; forse, anche per non appesantire la già problematica atmosfera che si viveva in famiglia. Mio padre, però, ricorda che una donna, quando lui era piccolo, portò del formaggio a casa, e suo padre, contrariato, lo rifiutò nonostante fosse difficile a quei tempi portare del pane a casa; così come ricorda anche che, prima di trasferirsi in Germania, aveva dato fuoco a pile di libri e documenti che riempivano i già ridottissimi spazi di quella sua piccola casa; così appresi anche che era sì un uomo fatto di passioni, ma anche un caratterino, mio nonno.

Durante i miei studi universitari ebbi modo di conoscere (con ritardo) anche l'origine di quelle chiazze colorate (ormai scomparse) che comparivano sul quel muro al di sotto della chiesa, il muro che dava di fronte casa di mio nonno e di Peppe (Baffone): non erano reperti archeologici tardo-egizi, ma i resti di un murales, un disegno che era stato dipinto lì nei mitici anni Settanta e poi scomparso, un po' come gli stessi anni Settanta, che si sono portati via tutte quelle mode, genti, arti e filosofie che lasciarono poi il posto agli anni Ottanta, che furono molto diversi dal decennio precedente. Più di tanto non ebbi modo di sapere: doveva trattarsi di un disegno raffigurante la natura e il mondo contadino, uno dei tanti modi dei giovani dei "Settanta" per esprimere le loro "libertà", pensavo; così come pensavo anche che sarebbe stato bello vederlo per intero quel disegno, che era sicuramente meglio del grigio a cui aveva di nuovo lasciato il posto, grigio come il disinteresse e il silenzio di chi, negli anni, passando di lì girava lo sguardo altrove, quasi aspettando quel fatidico momento in cui quel muro imbrattato dai ragazzi si riprendesse la sua dignità di muro austero, serioso, cupo.

Negli stessi anni, oltre a studiare, continuavo a dilettarmi nel mondo della musica, condividendo con amici e amiche momenti incancellabili. Indagavamo su quelle che erano le generazioni di quei sessantottini che ci avevano preceduto, sulle loro storie ed esperienze, sui loro gusti musicali e, nel frattempo, davamo sfogo ai nostri piaceri e voleri legati al mondo delle arti; così mettemmo su un'associazione culturale Arci, ancora oggi in vita, seppure appesa a un filo.

L'Arci funzionava bene, mettevamo in piedi manifestazioni musicali e di altro tipo, con quattro soldi, ingegnandoci, reinventando, spesso anche rischiando di fare i passi più lunghi della gamba; però le cose andavano bene, eravamo soddisfatti del nostro lavoro e spesso si univano sempre nuove idee alle idee esistenti e nuove persone anche.

Fu così che ebbi modo persino di rincontrare il mio Prof. di matematica del liceo, Antonio Russo, che avevo lasciato dietro una cattedra diversi anni prima e che, adesso (era il 2009) mi cercava perché voleva parlarmi. Aveva intenzione di mettere in pratica – con l'aiuto dell'Associazione Arci, alla quale iscrivemmo anche un nutrito gruppo di nuovi soci (di ogni età) – quel disegno ormai scomparso dal muro sottostante la chiesa, del quale ebbi poi modo di chiedere ulteriori chiarimenti. E fu proprio il professore Russo a darcene: era venuto in possesso, per il tramite di un suo collega, di un filmato di proprietà della RAI Radio Televisione Italiana, risalente al 1976, in cui un giovane Ugo Gregoretti, noto regista originario di Pontelandolfo - Benevento, intervistava gli Intillimani, al-

trettanto nota band cilena che, ai tempi, girava il mondo intero. Il gruppo musicale era conosciuta per l'originalità di una musica suonata con flauti, percussioni. Il gruppo era noto anche per l'impegno politico e sociale, erano esuli dal loro Paese, il Cile, in quegli anni preda di una terribile dittatura per mano del Generale Pinochet, il quale, tra i tanti crimini efferati di cui si macchiò, commise anche quello, terribile, di mozzare le mani al leader del gruppo musicale, Viktor Jara, reo di suonare proclamando libertà per il suo popolo. Quei musicisti avevano deciso nel 1976 di fare una capatina qui in Italia, precisamente nella provincia Beneventana che, a loro dire, somigliava al sud del loro Paese, un po' come, del resto, si somigliano tutti i Sud del mondo, con le loro difficoltà, il mancato sviluppo, la ruralità, l'agricoltura e la forte idea di comunità che essa nutre e favorisce. Fecero tappa a Pontelandolfo, dove si esibirono anche in un concerto, per poi proseguire a San Bartolomeo in Galdo, sempre accompagnati dalle telecamere della TV di Stato e dal giornalista conterraneo che li invitò.

Ma perché proprio San Bartolomeo? Perché proprio questo ultimo paesino di frontiera che sembra essere al centro di tre province e, invece, è solo ai margini delle tre province, e anche delle rispettive tre regioni che sono Campania, Puglia e Molise?

Guardando quelle riprese della TV pubblica, oltre che a riconoscere molti volti di compaesani allora giovani, con le facce incuriosite e al contempo partecipi, si scorgevano i musicisti cileni intenti a dipingere quel muro sotto la chiesa: da un lato vi era raffigurato il sole, con i suoi raggi dritti e a punta, che illuminano e nutrono i frutti della terra e, poi, sagome di persone, contadini, dagli sguardi un po' corrucciati, ma in cammino, in quella che è una raffigurazione dinamica, colorata, mai ferma. Era la cosiddetta "Marcia della Fame", di cui io personalmente fino a quel momento non avevo mai sentito parlare, ma il professore Russo sapeva bene di cosa si trattava, poiché in quel video era presente anche lui, giovanissimo.

2. *Come una macchia di colore diventa restituzione di una storia politica*

Chiesi allora qualche informazione in più su quella iniziativa, in cui compariva anche Pasquale Giantomaso, sindacalista CGIL sempre in prima fila per le battaglie sociali, amico e compagno di mio nonno, che però in quell'anno, nel 1976, era già emigrato in Germania e davanti alla cui abitazione, qui in Italia, si teneva un evento così importante, eppure così

dimenticato, rimosso, taciuto. Non riuscivo a capire diverse cose di quella vicenda in quel momento, capivo però che c'era tanto da approfondire per ricostruire quel puzzle che non riguardava solo quel murales, ma che aveva a che fare con la mia biografia, con quella della mia famiglia e di tanta altra gente del posto.

Dovevo ripercorrere le tracce di quel mio avo la cui esistenza mi aveva tanto incuriosito e intrigato, ma di cui sapevo troppo poco, e quel poco però continuava ad aprire degli orizzonti dinanzi ai miei occhi.

Andava dipanandosi quel quadro che sino ad allora avevo percepito solo a tinte fosche. Un quadro testimoniale in cui: «Zì Luigi era un combattente, uno che dava l'anima per le battaglie politiche e sindacali» e «i contadini non sapevano né leggere né scrivere, ma due conti hanno cominciato a farseli quando, durante le lezioni che tuo nonno teneva nella sede della camera del lavoro qui a San Bartolomeo, capivano di essere sfruttati e aggirati».

Sentirmi dire queste cose da persone che andavo appena conoscendo mi lusingava, mi emozionava, sentivo che la strada che avevo intrapreso aveva un qualcosa di ancestrale, poiché la materia che avevo deciso di trattare durante i miei studi universitari, senza saperlo, era perfettamente allineata con quella che era una storia, anzi un insieme di storie vissute dalla mia gente molti anni prima; il diritto sindacale, che nasce nelle campagne pugliesi, praticamente a un passo di strada da questo lembo di terra che è il Fortore, da dove le distese cominciano ad appiattirsi in una infinita campagna fatta di ulivi, viti, pomodori, tabacco, mais e grano, tanto grano, che ricopre l'intero Tavoliere delle Puglie, e dove quello che un tempo era il lavoro manuale gestito dai caporali, che assoldavano i braccianti nullatenenti della zona (tra i quali mio nonno, appunto), adesso vede nuovi sfruttati che hanno un colore della pelle diverso e storie singolari ancora più agghiaccianti, dal momento che nascono nelle loro terre già pesantemente sfruttate da faccendieri che assoldano governi militari per affamare i popoli d'Africa e, dopo traversate marittime allucinanti, si ritrovano anche qui a essere sfruttati e senza diritti.

La storia si ripete.



3. Il Murales disegnato nel 1976 dagli Intillimani, poi scomparso.

Ciò che non mi era chiaro, però, era l'accaduto, cioè non sapevo bene cosa fosse successo e, a dire il vero, quasi nessuno in paese sembrava conoscere questa cosa che aveva ispirato persino gli Intillimani, venuti da lontano decenni dopo, per riesumarla e raffigurarla, in una forma artistica che facilmente assumeva anche toni di un certo romanticismo.

Fu, *in primis*, il professore Russo a raccontarmi un po' cosa effettivamente successe. Nel 1956 qui a San Bartolomeo si tentò una rivolta contadina contro i signori e le istituzioni, perché la gente aveva fame, le famiglie erano numerose, forza lavoro ce n'era, ma non mancava lo sfruttamento da parte di chi possedeva le terre e sottometteva la popolazione. La stessa fu facilmente imbonita da coloro che si adoperavano alacremente per trasformare il diritto in favore, vestendo i panni degli eterni creditori e padroni delle vite.

Quella idea di rivolta contadina del 1956 aveva in poco tempo preso piede anche nei paesini limitrofi, come Montefalcone di Valfortore, Baselice, Foiano e altri piccoli centri circostanti, ma durò poco, perché i "ribelli" furono messi a tacere senza troppe difficoltà. Quindi, a partire dagli anni Sessanta, mentre in gran parte dell'Italia si assisteva al boom economico, qui nel For-

tore si assisteva al boom delle emigrazioni, fenomeno ancora oggi attivo, seppure in minima parte, considerato l'esiguo numero dei rimasti. Lo stesso padre del professore Russo era emigrato in Belgio, nelle cave di carbone, e lì ci aveva rimesso anche la pelle (come un altro mio zio, ma dalla parte di mia madre); fu comunque in quel periodo che la gente proveniente dalla "terronia" "invadeva" le Americhe, il Canada, l'Australia, l'Inghilterra e poi, ancora, Francia, Svizzera e Germania. Mi chiedevo però anche come mai nessuno ne parlasse o ne avesse mai parlato in quelle cerimonie solenni che spesso si tengono nei paesini, o magari durante i comizi elettorali, dove certi fatti andrebbero rivangati, fosse anche solo per specularci sopra; e, invece, il silenzio, un tetro e apparentemente voluto silenzio, perpetrato per così tanti anni che pure coloro che magari ricordavano qualcosa, quei pochi rimasti in vita – come Pasquale Giantomaso, morto quasi centenario nel 2019 – sembravano aver dimenticato o aver voluto dimenticare, in un contesto cittadino già per sua natura sempre molto distratto, aggrappato alle cronache televisive e ai classici piccoli inciuci di paese.

In ogni modo, questo inaspettato ritrovo con il mio professore di matematica mi aveva entusiasmato, perché sentivo che c'era un'emozione condivisa e poi la sorpresa del video delle teche RAI che trattava del nostro Paese…

L'idea che venne fuori fu quella di impegnare l'Arci di San Bartolomeo nel rifacimento di quel murales scomparso, così il professore – che era felice come un bambino alle prese con la sua prima bicicletta – cominciò a muoversi senza sosta per realizzare l'opera, nonostante qualche suo acciacco. Naturalmente, per noi ragazzi dell'Arci fu una spinta verso l'alto, uno sprono a crederci e a fare di più, ma anche il *prof.* non si era fermato lì, voleva fare le cose in grande, contattando personalmente due importanti figure che non poterono mancare per l'occasione. Era l'estate del 2010 e la *Brigada Vientos del Pueblo* (così decisero di chiamarsi i volontari dell'Associazione che si dedicarono pienamente al progetto assieme anche a tanti bambini) realizzò il murales sotto la guida della mano esperta del Maestro Mono Carrasco, già membro degli Intillimani che, nel frattempo era stato raggiunto dal prof. Russo a Torino, dove oggi risiede.

Anche il Registra Ugo Gregoretti, per l'occasione, decise di aderire, nonostante la veneranda età, e così mettemmo in piedi un'iniziativa festosa, preceduta da un piccolo convegno di presentazione e rievocazione dove, a dire il vero, parteciparono poche persone, ma pienamente consapevoli dell'importanza dei contenuti dell'iniziativa, promossa anche dal Sindaco, alla presenza pure di un gruppetto di giornalisti provenienti da fuori, che avevano saputo...

In quel momento ebbi la personale conferma di quanto quella storia, rappresentata nel murales (la rivolta contadina del 1956) fosse pregna di significati; ma le stesse informazioni circolate durante il convegno erano perlopiù un insieme di memorie non scritte, decantate nella mente di quei nonni che non ne parlavano a cuor leggero e di nipoti dimentichi di tutto. Non vi erano altre testimonianze oltre a quella, prettamente televisiva e culturale, voluta dal buon Gregoretti nel 1976, non vi erano libri, che pure cercai invano di reperire presso la camera del lavoro di Benevento o la biblioteca comunale di San Bartolomeo, eppure tale vicenda ebbe l'attenzione della televisione; della televisione di una volta, quella che faceva servizio pubblico, quella che aveva insegnato agli italiani una lingua comune, per tenerli meglio assieme e farne una sola comunità, unita, indivisibile, fondata sul lavoro. Eravamo tutti contenti, però, perché, divertendoci, avevamo restituito un pezzo di verità storica in questa valle di indifferenti, soprattutto avevamo dissotterrato le nostre radici ed eravamo orgogliosi di aver regalato a noi stessi e alla nostra comunità un ricordo, ancorché fumoso e non meglio definito, sotto forma di murales, ripercorrendo il viaggio nel Meridione d'Italia degli Intillimani che vennero qui a commemorare la rivolta contadina del 1956, finita male.



4. *Il Murales ridisegnato nel 2010 per mano della Brigada Vientos del Pueblo – Arci*



5. *2010. Da sinistra verso destra: Il Sindaco di San Bartolomeo, Vincenzo Sangregorio, il Prof. Antonio Russo e Ugo Gregoretti.*



6. *2017. Pasquale Giantomaso e Ugo Gregoretti, durante il convegno di presentazione dei lavori dell'Archivio di Stato.*

L'iniziativa piacque anche ai tanti emigrati, anziani, che ancora fanno ritorno in estate per fare incetta di conserve da consumare nelle loro rumorose città durante il lungo inverno. Non a caso la *Brigada Vientos del Pueblo* ci prese gusto e continuammo, negli anni successivi al 2010 a "imbrattare" altri muri di anonimo cemento sparsi per il paese, il *leit-motiv* non poteva che essere quello sociale ma, al contempo, artistico e culturale, come si confà allo spirito di missione proprio del mondo Arci.

Così dal 2011, e per qualche anno ancora a venire, ogni estate scegliemmo di raffigurare una storia sui muri sparsi per San Bartolomeo in Galdo, spesso prendendo spunto anche dai testi di canzoni scritte da cantautori a noi cari come Lucio Dalla, che proprio nel 2012 ci lasciava e, a cui dedicammo il murales che raffigurava le navi cariche di emigranti che sbarcavano in America, come narra la canzone che lo stesso autore volle intitolare "Caruso". Poi venne De Andrè e il murales sugli indiani uccisi sulle rive del fiume Sand Creek, poi ancora Vittorio Arrigoni, raffigurato nella sua personale battaglia per la causa palestinese, assieme al primo piano di Yasser Arafat o, ancora, Nelson Mandela e la sua lunga e completa dedizione alla causa africana.

Temi importanti, impegnati, che da un lato ci tenevano annualmente occupati, sotto la guida del Maestro Salvatore Circelli (un bravo artista, pittore locale, anch'egli poi emigrato), a dipingere e disegnare muri e a scovare immagini cariche di significati, dall'altro erano la prosecuzione raffigurativa di quello che era il murales originario, quello sulla "Marcia della Fame", la rivolta contadina del 1956, dapprima raffigurata dagli Intillimani e poi ripristinata nel 2010 dai ragazzi della *Brigada Vientos del Pueblo – Arci*.

Nel 2016 avevamo finito i muri da imbrattare, o forse era svanito quell'entusiasmo che ci aveva spinti per un po' di anni a disegnare storie che avessero al centro quella amara, che pur conservava un'aurea poetica e romantica, un'aurea che naturalmente appartiene agli sfruttati.

L'esperienza mi aveva però insegnato tanto, mi aveva colpito molto il fatto che qui, nel Fortore, ci fosse stata gente capace di ribellarsi, di reagire, quantomeno di provarci, ed ero felice del fatto che qualcuno, venuto da lontano, avesse voluto ricordarne il coraggio e sottolinearne la dignitosa caparbietà raffigurandone le tanto eroiche quanto vane gesta. Pensavo a quanto ero dentro al mio destino, a quanto il mio istintivo impegno sociale mi avesse ricompensato con la spontanea fortuna di capire da dove venivo, perché e con chi.



7. *"Caruso" – Murales dedicato alla nota canzone di Lucio Dalla*



8. *"Fiume Sand Creek" – Murales dedicato alla nota canzone di De Andrè*



9. *Vittorio Arrigoni e la Causa Palestinese*



10. *Nelson Mandela e la Causa Africana*

Era l'autunno del 2016 e nel frattempo ero stato eletto Presidente provinciale del Comitato Territoriale Arci di Benevento, con la responsabilità di badare al mondo dell'associazionismo culturale e laico a Benevento e Provincia, quindi continuavo a risiedere nel capoluogo Sannita e continuavo a frequentare anche gli uffici della Funzione Pubblica CGIL di cui ero membro del direttivo. L'istinto mi aveva trascinato anche lì, dove scoprivo

cose durante il passare degli anni, e questo rendeva giustizia a quella voglia di ricerca delle mie radici, familiari ma non solo, che mi ero prefisso di percorrere sin da ragazzo e che dopo queste esperienze, credevo di aver tutto sommato completato.

Dico "credevo" perché il destino che accompagnava quella mia sete di ricerca aveva ancora qualcosa di importante da offrirmi e, come sempre accade quando c'è di mezzo il destino, il tutto avvenne per caso, anzi, per caso scoprii un nuovo capitolo di questa storia. Ecco perché parlo di destino, o potrei definirlo con altri termini dal piglio trascendentale ma, di sicuro, sembrava quasi di sentirmi come fossi seduto, immobile al centro di un teatro dove la trama della messa in scena vien fuori un poco alla volta fino al completo disegno voluto dal grande autore: il (mio) destino; solo che non era una messa in scena, ma un susseguirsi di scatole cinesi che rivelavano di tanto in tanto dei contenuti così significativi per questa terra, per il suo mancato sviluppo, per i continui addii a cui tuttora assiste, e per quella che è la mia storia di vita, perfettamente intrecciata con tutto questo.

3. *La marcia della fame*

Una mattina ero in ufficio in CGIL a Benevento, in compagnia della Segretaria della Funzione Pubblica, Giannaserena Franzè, sempre impegnata in lunghe telefonate con chiunque avesse problemi di rapporti con colleghi, superiori, o con il fisco ecc. ecc. Appena chiusa una telefonata mi disse che aveva avuto un cordiale dialogo con una sua amica, dipendente dell'Archivio di Stato di Benevento, che le aveva appena confessato, a margine della telefonata, che stava ultimando un lavoro di riordino di documenti e carte inerenti la Marcia della Fame, che pure Giannaserena già conosceva, poiché sapeva delle varie iniziative che avevamo tenuto qualche anno prima a San Bartolomeo con l'Associazione Arci, per cui ricordando quel nome, non poté non incrociare il mio sguardo comunicandomi la cosa.

Non seppe dirmi molto, poiché la telefonata che aveva appena tenuto verteva su altri temi, però mi disse il nome di questa sua amica che l'aveva contattata, invitandomi a chiamarla l'indomani per una chiacchierata; io ovviamente ero incuriosito abbastanza, poiché sentivo nominare anche a Benevento, finalmente, la Marcia della Fame. Così non persi tempo e il giorno dopo contattai Marisa Micco, archivista di lunga data, prossima alla pensione. Le raccontai un po' delle nostre iniziative tenute in paese, di mio nonno e feci un po' di nomi, insomma; quindi, lei mi invitò a recarmi nel

suo ufficio, poiché aveva un po' di cose da mostrarmi e da raccontarmi. Non me lo feci ripetere e dopo qualche minuto ero in un antico palazzo del Corso Garibaldi a Benevento, tra ampi corridoi e sale stracolme di carte, cartine, fascicoli, raccolte e libri di vario genere.

Marisa è una grintosa donna di mezza età, fisicamente un po' provata dai lunghi anni di curvature della schiena sui libri, tanti libri che nel tempo ha dovuto leggere e spulciare per lavoro, alla ricerca di qualche informazione di rilievo, capace di rimanere negli annali di storia locale, o regionale, o nazionale. Mi accolse come un figlio, quasi, offrendomi un caffè, come se ci fossimo conosciuti da sempre o come se avessimo condiviso qualche esperienza di vita in grado di segnarcele a entrambi, e in effetti lei da giovane era una fervida attivista. Si vedeva dalle sue chiare idee, espresse con eleganza ma anche con una buona dose di consapevolezza e convinzione, dal suo modo curato di dosare ogni parola con gentilezza e anche gusto. Mi raccontò del suo lavoro da archivista. In pratica – mi disse – ogni cinquant'anni circa, tutti i documenti relativi a cause vecchie, passate in giudicato o anche rimaste in piedi, perdono la loro efficacia giuridica, per cui anche per motivi di spazio vengono buttati via per lasciare spazio alle nuove pile di documenti, a meno che qualcuno non volesse approfondirne i contenuti per motivi di studio di carattere personale o didattico o per motivi di interesse storico e così via. Mi disse che circa un paio di anni prima, presso il tribunale di Benevento, aveva scorto interi sacchi di plastica neri stracolmi di carte, pronte per essere mandate al macero, ma volle comunque dare un'occhiata.

Mossa dalla curiosità che ne contraddistingue il piglio professionale, per vedere se c'era qualcosa che potesse interessare al suo lavoro di archivista, prese in mano un po' di documenti e si imbatté in una serie di verbali, carteggi, denunce e ricorsi relativi a persone tutte provenienti dal Fortore, le cui facce rappresentate su molti di quei documenti, tutto sembravano tranne che le facce di criminali o attentatori dell'ordine democratico, dal momento che quei visi – di anziani e donne, molte donne – scolpiti dalla fatica, emanavano piuttosto compassione, se non terrore o paura.

Così, Marisa aveva scelto di salvare quel sacco nero di plastica, di portarlo con sé in ufficio e di svuotarlo, documento dopo documento tentando, con la magistrale pazienza che poi ho scoperto esserle propria, di ricostruire i fatti sul piano documentale, il che le aveva portato via quasi due anni della sua vita professionale; ma, il lavoro in quel momento era giunto al termine e lei lo sottopose ai miei occhi che sgomitavano dall'emozione. Chiese il nome e il cognome di mio nonno e, quando glielo ripetei, mi aprì il suo fascicolo.

Il fascicolo giudiziario di Ianiro Luigi, nato a San Bartolomeo in Galdo il primo aprile 1917, iscritto al casellario politico centrale assieme a Pasquale Giantomaso, Coduti Maria (di Montefalcone), Casamassa Maria Antonia (di Foiano Val Fortore), Amleto Forgione (di Benevento), Maio Camillo (Sindaco Comunista di San Marco dei Cavoti), Ettore di Gioia (di Benevento) e molti altri contadini, braccianti, disoccupati e sindacalisti, tutti accusati di sovvertire l'ordine democratico.

Tra lo stupore e l'incredulità, in quel momento una profonda emozione mi fece sfociare in un pianto così naturale, così consequenziale, misto a una inspiegabile gioia, dovuta a una scoperta per me molto significativa, oggettivamente sensazionale; ma, allo stesso tempo provavo anche amarezza, legata al triste epilogo della vicenda.



I fatti erano più o meno questi: dal secondo dopoguerra con l'istituzione della Cassa del Mezzogiorno si cominciò a ricostruire l'Italia, uscita zoppa da un inutile conflitto che aveva macerato intere generazioni di giovani, sacrificati all'altare di una lunga dittatura spacciata per "amor di patria", con le conseguenze nefaste che tutti i libri di storia hanno poi ampiamente riportato; per cui, all'atto della ricostruzione, che prese avvio un po' di anni dopo, men-

tre al Nord, e solo da qualche parte nel Sud del Paese si finanziavano opere pubbliche utili a rimettere in piedi i servizi alla collettività e, al contempo, a garantire lavoro alle tante famiglie depauperate e affamate da decenni di stenti e sacrifici. Qui, nel Fortore, le cose andavano diversamente, o meglio, non andavano da nessuna parte, così come ben testimoniato dai carteggi venuti alla luce presso l'Archivio di Stato ben sessanta anni dopo.

Numerose sono le missive che, tra il 1955 e il 1957, circolavano tra Comuni, Sindaci, Amministrazione Provinciale, Prefetto, Questura, Ministero delle Infrastrutture, Genio Civile, Segreterie Sindacali e di Partito, tutte corredate da verbali a firma delle diverse stazioni locali dei carabinieri, che vivevano in prima fila il disagio quotidiano delle popolazioni del lontano Fortore, alle quali veniva promesso di settimana in settimana e di mese in mese l'avvio dei lavori di ricostruzione di strade, scuole, uffici e persino l'Ospedale di San Bartolomeo. Una grossa infrastruttura inaugurata nel 1960 e mai entrata in funzione, ancora oggi lì a testimoniare fisicamente l'inerzia burocratica e l'incapacità politica che negli anni del boom, qui, tennero in ostaggio tutta quella forza lavoro, che continuamente reclamava il sacrosanto diritto al lavoro e ai servizi.

Tra le carte, che ho letto una a una, vi sono persino delle sollecitazioni dei comandati dei carabinieri verso le istituzioni politiche dei vari livelli, in cui si esortava a trovare il bandolo della matassa, affinché la situazione sociale e civile, in quegli anni sempre sul piede della protesta, potesse rientrare dal sempre costante e imminente pericolo di sommossa.

Richieste di incontro sindacale presso la Prefettura, atti ministeriali di mero intento, recanti promesse di finanziamento e partenza dei lavori; diverse denunce di licenziamenti collettivi da parte delle aziende che ricevevano soldi o commesse; denunce di mancata erogazione o ritardi dell'assegno di disoccupazione ai lavoratori; denunce di assembramenti non autorizzati di disoccupati stanchi di attendere; articoli di giornale di politici politicanti pronti a farsi carico del malcontento senza cavarne un minimo risultato; impegni, promesse, parole, rassicurazioni, inviti. Ma i finanziamenti veri e propri non arrivavano mai o, se qualcosa arrivava, si trattava di cifre irrisorie, utili a malapena a tenere buoni i lavoratori per uno o due mesi.

In questa lunga fase di tensioni sociali i sindacati, più che i partiti, stavano nel mezzo, cercavano di interloquire tra i due estremi: la fredda, distante e ingarbugliata burocrazia, da un lato, e gli animi fervidi e accesi di coloro che soffrivano quotidianamente i crampi allo stomaco, dall'altro; così, per almeno 3 o 4 anni, tanto che in più occasioni sia la CGIL che la CISL intraprendevano azioni congiunte o singole per cercare di scuotere quella cappa

di sostanziale indifferenza che occupava le menti dei governanti, perlopiù democristiani, che nel prendere posizione non potevano che collocarsi nel mezzo, elargendo talora un sufficiente consenso verso il malcontento popolare e, talaltra esonerandosi dalle responsabilità, rovesciandole facilmente sul mancato intervento di qualcun altro.

La "Marcia della Fame", come riportano gli atti della questura e della prefettura, non si sostanziò in una sola azione di protesta, ma vari furono i tentativi dei lavoratori di uscire dalle cinta murarie per recarsi personalmente presso le sedi istituzionali e portare lì lo sdegno, la rabbia e la rivendicazione e, infatti, un primo tentativo di *uscita* avvenne a metà del 1956, quando le genti di San Bartolomeo, Foiano, Baselice, Montefalcone, Castelfranco, Castelvetere e San Marco dei Cavoti, per il tramite delle camere del lavoro sindacali, concordarono di radunarsi a San Marco dei Cavoti per poi proseguire verso Benevento. Rigorosamente a piedi e disarmati, ancorché scalzi, anche se l'azione fu presto intercettata dalle forze di polizia e l'assembramento fu subito dissolto tra un mare di nuovi impegni solenni e promesse di avvio dei lavori, atte però solo a garantire il mantenimento dello *status quo*.

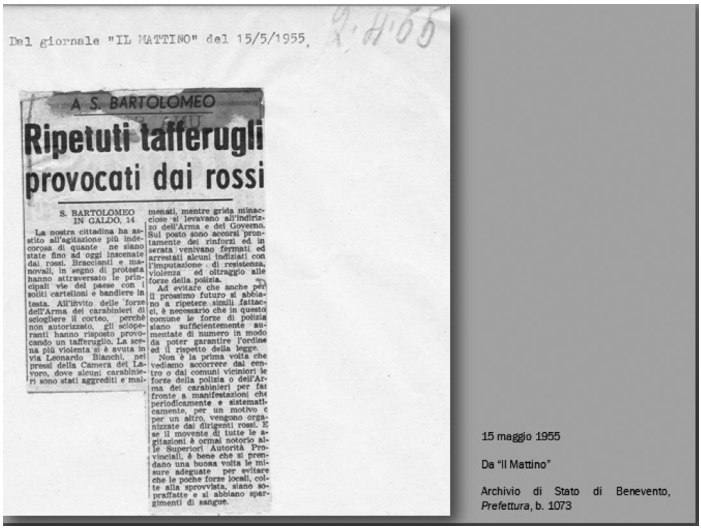
Seguirono mesi di attesa, infatti, vissuti tentando ancora una volta la via della diplomazia burocratica, con solleciti, richieste di incontro, promesse di affidamento degli appalti e disbrigo di pratiche di disoccupazione ma, di fatto, nulla si muoveva per davvero, tanto che nel frattempo CGIL e CISL non poterono non assecondare, nuovamente, le pressanti richieste della gente che chiedeva di rimettere assieme le fila della protesta per andare, stavolta, addirittura a Roma, per interloquire con gli eletti in Parlamento. In questa occasione persino i commercianti prestavano il fianco ai protestanti, consapevoli che l'economia è circolare e se trova un ostacolo il meccanismo si inceppa con facilità, lasciando a pancia vuota proprio tutti, per cui

> «il 14 aprile del 1957, giorno della Domenica delle Palme, alle cinque del mattino la piazza centrale di San Bartolomeo in Galdo, che porta il nome di Giuseppe Garibaldi, il più grande marciatore della storia, comincia a ridestarsi e a rianimarsi» così scriveva il Prof. Gianni Vergineo in un suo racconto del 1989 intitolato Storia di Benevento e dintorni, «[…] le donne, con i bambini sono le note più squillanti dello strano concerto; si salutano, si danno coraggio, si abbracciano, come nella scoperta di una nuova fraternità. Poi le ultime raccomandazioni, le ultime strette di mano, e l'esercito dei poveri si mette in marcia. Qualcuno manca, qualche altro si pente, trattenuto dalla paura dei figli; ma c'è anche chi, dopo il rifiuto, si aggiunge alla carovana, trascinato dalla fede degli altri. […] La partenza sembra ispirata da una soggettiva certezza di successo. Avviene tra il rimorso di chi resta e l'auspicio di chi parte. Tra gli 'evviva', gli applausi, le acclamazioni di tutti», così prosegue il racconto.

Partirono di nuovo alla volta di San Marco dei Cavoti, dove il Sindaco, Camillo Maio, comunista, tentava di distrarre l'attenzione dei numerosi gendarmi accorsi lì per sedare la rivolta (che, è bene specificare, avveniva senza alcun utilizzo delle armi); ma a poco servì il tentativo del Sindaco; quando furono radunati tutti i partecipanti pervenuti dai diversi Paesi del Fortore, un centinaio tra donne e uomini, a un certo punto partirono le cariche dei carabinieri e volarono manganellate alla volta di tutti, nessuno escluso.

Qui mi preme raccontare un aneddoto, riportato anche nell'intervista rilasciata da Gregoretti alle telecamere RAI nel 1976 quando gli Intillimani vennero a dipingere il murales: una donna, ormai anziana, raccontava dell'affronto che ebbe con i carabinieri a San Marco dei Cavoti quando il Maresciallo disse ai suoi uomini "caricate!" e lei pensava che li caricassero sui loro mezzi per accompagnarli a Roma, mentre invece furono solo mazzate.

Ciononostante, alcuni riuscirono a scamparla e, seppure malmessi, rimasero durante la notte ospiti presso le masserie sparse nell'agro-sammarchese, dormendo nelle stalle, ristorati da qualche fetta di pane e formaggio a malapena recuperati da altra povera gente, onde consentire l'avanzamento di quella marcia che, però, il giorno successivo fu completamente dissolta presso le campagne dell'Alto Tammaro dove «l'esercito straccione è sbaragliato» (così ancora il Prof. Gianni Vergineo).


Del giornale "IL MATTINO" del 15/5/1955

A S. BARTOLOMEO

Ripetuti tafferugli provocati dai rossi

S. BARTOLOMEO IN GALDO, 14

La nostra cittadina ha assistito all'agitazione più indecorosa di quante ne siano state fino ad oggi inscenate dai rossi. Braccianti e manovali, in segno di protesta hanno attraversato le principali vie del paese con i soliti cartelloni e bandiere in testa. All'invito delle forze dell'Arma dei carabinieri di sciogliere il corteo, perchè non autorizzato, gli scioperanti hanno risposto provocando un tafferuglio. La scena più violenta si è avuta in via Leonardo Bianchi, nei pressi della Camera del Lavoro, dove alcuni carabinieri sono stati aggrediti e malmenati, mentre grida minacciose si levavano all'indirizzo dell'Arma e del Governo. Sul posto sono accorsi prontamente dei rinforzi ed in serata venivano fermati ed arrestati alcuni indiziati con l'imputazione di resistenza, violenza ed oltraggio alle forze della polizia.

Ad evitare che anche per il prossimo futuro si abbiano a ripetere simili fattacci, è necessario che in questo comune le forze di polizia siano sufficientemente aumentate di numero in modo da poter garantire l'ordine ed il rispetto della legge.

Non è la prima volta che vediamo accorrere dal centro o dai comuni viciniori le forze della polizia o dell'Arma dei carabinieri per far fronte a manifestazioni che periodicamente e sistematicamente, per un motivo o per un altro, vengono organizzate dai dirigenti rossi. E se il movente di tutte le agitazioni è ormai notorio alle Superiori Autorità Provinciali, è bene che si prendano una buona volta le misure adeguate per evitare che le poche forze locali, colte alla sprovvista, siano sopraffatte e si abbiano spargimenti di sangue.

15 maggio 1955

Da "Il Mattino"

Archivio di Stato di Benevento, *Prefettura*, b. 1073

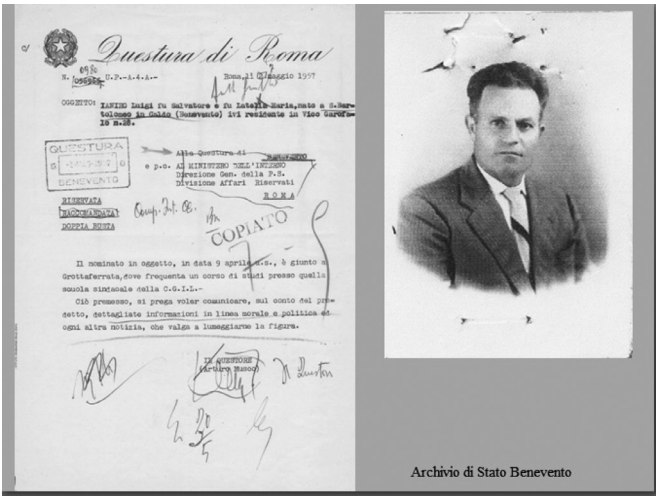
11. *Articolo del Mattino sui tafferugli del 15 maggio 1955 (Archivio di Stato di Benevento, catalogato dalla Prefettura con la dicitura b. 1073).*

Era questa la storia, la storia da cui parte il lungo e interminato capitolo delle emigrazioni, che da lì ebbero inizio, decimando, e di molto, il numero degli abitanti di tutti quei paesini che fino ad allora erano molto popolati; da qui l'idea degli Intillimani di realizzare, vent'anni dopo, un murales dedicato a questi poveri eroi nati sconfitti, ma con la sana volontà di realizzare qualcosa di concreto, mettendoci la faccia, le mani, i piedi, e la speranza di poter contare almeno sui propri sforzi, nonostante i dolori di pancia.

Da qui il definitivo declino del Fortore, oggi terra di anziani e pochi studenti pronti per spiccare il volo per andare a studiare in città e, magari, rimanerci per tutta la vita, garantendo a sé stessi una migliore esistenza.

Da qui partono le storie di ogni singolo individuo che, tra le lacrime e la rassegnazione, si è visto costretto a rifarsi una vita altrove, a centinaia o migliaia di chilometri lontano da quel focolare che aveva cercato di difendere con dignità e orgoglio, tenendo vivo quel sentimento di unità e appartenenza che non era rivolto solo ai familiari, ma a tutta la comunità, anzi, a tutte le comunità limitrofe con cui aveva tentato di "fare rete" (come si usa dire oggi), mettendo al centro il valore della collettività come presupposto del benessere dei singoli associati.

Contadini ignoranti, che cercavano di istruirsi nel dopolavoro, per capire le ragioni del proprio status di poveretti soggiogati da un potere sordo e corrotto, mossi dalla genuina volontà di crescere assieme al proprio territorio, al quale erano molto legati, e con essi i loro figli.


Questura di Roma

N. 05/56 U.P.-1.4.1.- Roma, 21 Maggio 1957

OGGETTO: IANIRO Luigi fu Salvatore e fu Letizia Maria, nato a S.Bartolomeo in Galdo (Benevento) ivi residente in Vico Carafa 18 n.18.

QUESTURA BENEVENTO

Alla Questura di Benevento
e p.c. Al MINISTERO DELL'INTERNO
Direzione Gen. della P.S.
Divisione Affari Riservati
ROMA

RISERVATA
RACCOMANDATA
DOPPIA BUSTA

COPIATO

Il nominato in oggetto, in data 9 aprile u.s., è giunto a Grottaferrata, dove frequenta un corso di studi presso quella scuola sindacale della C.G.I.L.-

Ciò premesso, si prega voler comunicare, sul conto del predetto, dettagliate informazioni in linea morale e politica ed ogni altra notizia, che valga a lumeggiarne la figura.

IL QUESTORE
Arturo Russo

Archivio di Stato Benevento

12. *Informativa su Luigi Ianiro*

Dopo quest'ultimo tentativo di riscorsa andato a vuoto molti di loro si sentirono frustrati, impotenti, azzittiti da quello Stato che loro stessi credevano essere dalla loro parte, con il compito di curarne gli interessi. In tanti vissero quegli anni di massiva emigrazione tra il silenzio e la vergogna, qualcuno rimasto veniva addirittura deriso a posteriori, senza nemmeno la voglia di replicare allo scherno, che avveniva in un contesto già nuovo, dove i poveri che erano andati via avevano lasciato spazio a chi poteva permettersi di rimanere, lasciando un luogo più tranquillo, sereno, arioso e pacifico.

Coloro sui quali pendevano accuse penali, come mio nonno, attesero di essere prosciolti dai Tribunali, difesi dagli avvocati pagati dal partito, prima di emigrare. Erano tante storie in una sola storia, tutte dal polso tangibile, tutte così personali e soggettive, ma anche molto simili tra loro, forse per questo ho scelto di raccontare quella mia e della mia famiglia, pensando potesse essere rappresentativa, in realtà, tutte queste informazioni che per una vita intera avevo cercato; ho, poi, scoperto che erano loro a cercare me, e ne sono rimasto compiaciuto, ma anche molto stupito. Il destino. Ora avevo capito chi era mio nonno, i suoi principi e il rifiuto verso le regalie.

Avevo capito perché era emigrato in Germania, avevo capito perché aveva dato fuoco alla pila intera di libri, foto e documenti che riempivano la sua piccolissima casa fatta di sole due stanze; comprendevo bene la sua istruzione.

Avevo capito perché io ero nato in Germania e perché mio padre e mio zio non avessero mai avuto la benché minima intenzione di proseguire il percorso comunque tracciato da loro padre, come del resto nessun altro in famiglia, tranne io, quel bimbo incuriosito da quel personaggio, che alla domenica sera, con un sincero sorriso stampato in faccia, mi recitava a memoria i passi della Divina Commedia, tra le sue braccia, con la cinquemila lire in mano, all'ombra di quei colori sparsi a chiazze sul vecchio muro ingrigito di fronte casa; e che morì lo stesso anno in cui a Berlino un altro muro veniva giù.

Fulvio Ianiro
Presidente ARCI Benevento
fulvioi@yahoo.it

Michele De Palma
DOVE SONO GLI OPERAI?
Il racconto di un'esperienza di lotta e ricerca[1]

1. *Primo intervento*[2]

Sono Michele De Palma ed ero il Coordinatore Nazionale del Lavoro della Federazione Impiegati Operai Metallurgici (FIOM) durante la rottura sul contratto collettivo specifico di lavoro. In quella occasione sono stato chiamato a tenere le assemblee negli stabilimenti FCA, CNH e Magneti Marelli. Pertanto, lo dico con una battuta, non sono dottore nel senso che, nel mio percorso di vita, ho cominciato l'università e non l'ho mai finita. Mi resta un "cruccio" personale di non averla finita, ma mi fa molto piacere poter discutere con gli studenti e offrire un contributo a un'esperienza straordinaria, che come lavoratori e ricercatori abbiamo fatto insieme qualche anno fa.

Ispiratore di questo percorso è stato Davide Bubbico[3], con cui abbiamo provato a costruire insieme un'esperienza sindacale e una relazione di ricerca. Lo abbiamo fatto grazie al supporto della Fondazione Di Vittorio e a un gruppo di ricercatori, con cui abbiamo provato a costruire un percorso di con-ricerca. Abbiamo messo insieme le esperienze di delegati e delegate delle strutture sindacali di varie parti d'Italia, che hanno collaborato con i ricercatori alla costruzione di un campione di lavoratrici e lavoratori capace di analizzare le criticità del processo produttivo.

È stata un'esperienza straordinaria, nel senso che a mia memoria è da moltissimi anni che non c'era un'inchiesta che vedeva già nella fase di costruzione della stessa, e poi nella fase di realizzazione, una partecipazione diretta di delegati e lavoratori, cioè di persone che sono in fabbrica, che in fabbrica sono chiamati a lavorare.

---

1 Il presente testo riporta parti dell'intervento, dal titolo *Fiat, FCA e Stellantis. Quale futuro per il settore dell'automotive*, che Michele De Palma ha tenuto durante la giornata seminariale svoltasi il 24 marzo 2020 e dedica a *Lo stato dell'arte nello spazio della produzione industriale*, Webinar, organizzato da URiT, UNISOB. Il lavoro di trascrizione è stato curato da Fabrizio Greco e Anna D'Ascenzio.

2 Minuti 16:15 di 34:00.

3 Si faccia riferimento alla recensione curata da Andrea Postiglione (*infra*), o direttamente al testo curato da Landini, Re David, Bubbico, Garibaldo e lo stesso de Palma (2020).

In questo credo che ci sia già un elemento significativo importante da dover sottolineare. Aggiungete a quanto vi ho appena detto un'altra informazione. Sapete già che nella storia e nella tradizione della FIOM noi abbiamo un vincolo organizzativo. Qualsiasi accordo che viene realizzato, che sia un contratto collettivo nazionale o che riguardi la contrattazione di secondo livello, deve essere oggetto di un confronto in un percorso assembleare e deve prevedere alla fine del percorso il voto delle lavoratrici e dei lavoratori. Noi non rinnoviamo i contratti nazionali, né quelli di secondo livello, senza che le lavoratrici e i lavoratori possano decidere sul contratto.

Il contratto collettivo specifico a cui alludo, invece, è un contratto che è stato realizzato senza la partecipazione dei metalmeccanici in FCA, è un accordo che ha escluso di fatto la possibilità di poter negoziare per quella che allora era l'organizzazione sindacale più rappresentativa, in termini sia di iscritti, sia di numero di delegati all'interno delle aziende. È stato sottratto, attraverso quel contratto unilaterale, il diritto alle persone di poter decidere e prendere parola. Negoziare un contratto significa determinare salario, significa determinare diritti, significa quantificare prestazioni di lavoro, significa animare la partecipazione democratica all'interno della vita aziendale.

Noi venivamo da una struttura contrattuale ex Fiat in cui vi erano due livelli contrattuali, di per sé un elemento assolutamente anomalo rispetto allo scenario europeo e globale.

Le modalità attraverso la quale avviene la contrattazione in Italia rappresenta un'anomalia sindacale[4]. La storia e la tradizione sindacale nostra prevede due livelli di contrattazione, mentre la Germania, la Francia o gli Stati Uniti d'America prevedono invece tendenzialmente un solo livello di contrattazione di tipo non nazionale, non centrale. Si tratta tendenzialmente di contratti di tipo aziendale. Questo costituisce un grande elemento di differenza tra il nostro sistema e quelli presente in altri livelli europei e in giro per il mondo. Questa anomalia, noi pensiamo, sia un'anomalia positiva, nel senso che il contratto nazionale dei metalmeccanici copre più di un milione e mezzo di lavoratrici e lavoratori.

La scelta di FCA Fiat, con l'amministrazione delegato Marchionne, di uscire dal quel sistema di relazioni sindacali significava rompere un vincolo di solidarietà tra le lavoratrici e lavoratori metalmeccanici, al di là dell'azienda, all'interno, dentro la quale sono impiegati. L'interruzione della contrattazione, nell'intenzione della dirigenza padronale, serviva a introdurre un sentimento di competizione tra i lavoratori.

4 Per una rapida trattazione dell'argomento si faccia riferimento a Baccaro (2000); La Macchia (2004).

Famosa fu la frase di Marchionne quando disse: «Noi siamo in guerra e questa guerra va combattuta dalle lavoratrici e lavoratori che fanno parte di questa bandiera aziendale».

Diciamo anche che con questa dinamica si alimentava una contrapposizione tra l'armata dei dipendenti di FCA rispetto a tutti quelli che sono gli altri metalmeccanici impiegati in altre aziende.

Noi abbiamo voluto, con l'inchiesta, fare una doppia verifica: un'inchiesta è sempre un gioco di specchi, riguardarsi allo specchio rispetto a una scelta sindacale in cui non abbiamo firmato il contratto collettivo specifico di settore. Perché, come sapete, questo ha determinato un conflitto che va avanti ancora, fino a oggi, tra noi e l'azienda. Una parte del conflitto si è determina sul piano giudiziario. Sapete, noi siamo arrivati addirittura in Corte Costituzionale, abbiamo portato l'ex Amministratore delegato e la Fiat in tutti i tribunali d'Italia. Alla fine abbiamo avuto una sentenza della Corte Costituzionale che ha determinato il reingresso e il riconoscimento da parte di FCA delle delegate e delegati della FIOM.

In una fase storica in cui va molto di moda dire che il sindacato non ha più *l'appeal* che aveva un tempo, penso che sia un elemento di verità dire che con questa questione il sindacato dovrebbe fare i conti, ma dico anche che bisogna tenere conto del fatto che FCA ha impedito alle persone di iscriversi alla FIOM, perché non riconosceva la trattenuta sindacale in quanto non riconosceva il sindacato.

Le lavoratrici e i lavoratori hanno reagito facendo anche causa all'azienda per la mancata trattenuta sindacale. A ben pensarci, e nello scenario attuale, l'azione giudiziaria rappresenta un elemento di grande eccezionalità rispetto alle criticità politiche dei tempi attuali.

Ritornando al punto di prima, l'auto-riflessività mi ha chiarito che anche l'inchiesta rinvia al gioco dello specchio. L'indagine ci è servita a verificare se la scelta di non aver firmato il contratto collettivo specifico di lavoro fosse considerata una scelta giusta da parte delle lavoratrici e lavoratori e contemporaneamente valutata come giusta dall'opinione pubblica. Sapevamo che si era sviluppato un certo consenso attorno alla FIOM, ma bisognava anche essere anche molto onesti e diretti rispetto all'obiettivo della vertenza.

Penso, alla luce della mia esperienza, che lo strumento della con-ricerca abbia restituito come dato il fatto che noi abbiamo costatato che la pratica del conflitto non ha avuto come seguito sperato un aumento degli iscritti quando abbiamo deciso di non firmare il contratto. Noi, dal giorno dopo dell'accettazione del contratto, abbiamo cominciato a perdere gli iscritti all'interno del gruppo FCA, CNH Marelli, perché le persone, dopo, in fabbrica ci rimangono…

Quindi una posizione di carattere "politico-sindacale-contrattuale" deve essere supportata anche da concreti rapporti di forza, perché altrimenti si diventa un soggetto testimoniale. Il ruolo testimoniale va bene nella sollecitazione della coscienza, ma non nell'organizzazione di un soggetto sindacale che ha come vocazione il fatto di contrattare rispetto alla contro parte.

Dalla con-ricerca emerge come insufficiente anche l'elemento giudiziale, ovvero che non basta il fatto che la Corte Costituzionale abbia posto alla FCA la questione del riconoscimento sindacale, perché questa deve trovare il consenso dei lavoratori dentro la fabbrica, altrimenti è del tutto evidente che rimane un elemento di principio e non un fatto praticato. Dall'inchiesta è risultato, allora, un modo per metterci in rapporto con i lavoratori. Con il supporto di Davide Bubbico abbiamo utilizzato due strumenti. Abbiamo somministrato i questionari nelle assemblee e in tutti gli stabilimenti e poi abbiamo organizzato dei gruppi di lavoro. Nelle assemblee abbiamo coinvolto le lavoratrici e i lavoratori, non solo quindi gli iscritti alla nostra organizzazione sindacale. Noi abbiamo distribuito il questionario a prescindere dal fatto che le persone fossero iscritte alla FIOM. Hanno così partecipato al questionario lavoratrici e lavoratori iscritti a qualsiasi sindacato e anche non iscritti. Ognuno, in forma anonima, ha potuto rispondere alle questioni che noi abbiamo posto. Questioni che ritenevamo importanti rispetto all'applicazione del contratto collettivo all'interno degli stabilimenti FCA.

Tra le risposte, mi ha tanto colpito un giudizio molto negativo sul ruolo sindacale. Il giudizio negativo non è stato riservato esclusivamente a chi ha firmato il contratto, ma anche a chi non ha firmato il contratto ed è risultato privo di strumenti e abilità relazionali utili a modificare l'accordo in essere. Perché, come sapete, sono passati oramai dieci anni dal contratto collettivo specifico di lavoro. Si innesta, però, un fatto nuovo […] e cioè la questione relativa a se stare dentro o fuori dal sistema.

FCA disse: «Si fa il contratto specifico perché attraverso questo garantiamo il fatto di stare dentro, cioè la piena occupazione degli stabilimenti». Tenere aperto lo stabilimento rappresenta un ricatto per i lavoratori di Pomigliano così come, poi, nello stabilimento di Mirafiori. Questi sono stati gli unici stabilimenti in cui i lavoratori hanno potuto votare su un contratto aziendale e di stabilimento, contratto che poi ha riguardato tutti i lavoratori del gruppo. È chiaro che vi è la presenza di uno scambio: «Vi chiediamo indietro diritti, […], il fatto che non c'è il doppio livello di contrattazione, il salario etc. etc. In cambio vi diamo il lavoro».

Il punto è che quello scambio non si è mai determinato. Quel ricatto è servito a ridurre i diritti, escludendo i metalmeccanici di Fiat dalla dinamica pubblica e contrattuale, spingendoli verso una dinamica privatistica. Il con-

tatto collettivo specifico di lavoro non ha rilevanza pubblica come il contratto collettivo nazionale del lavoro; la dinamica avviata dalla FCA ha, in questo senso, cambiato la natura delle relazioni sindacali. Gran parte di loro torneranno in fabbrica per periodi molto stretti perché la maggior parte di loro sono investiti dagli ammortizzatori sociali. Da allora a oggi le lavoratrici e i lavoratori di FCA sono sempre stati in cassa integrazione perché quello scambio diritti/salario con lavoro non si è concretamente determinato.

Abbiamo avuto come ulteriore elemento di scontro anche il piano industriale.

Noi chiedevamo investimenti anche sull'innovazione di prodotto, non solo sul processo: questo argomento fu affrontato, proprio in una sala piena di accademici, durante il conferimento della laurea *honoris causa* dell'Amministratore delegato Marchionne, che dichiarò che non si potevano realizzare auto elettriche perché costavano troppo rispetto alle necessità che aveva l'azienda di aumentare la marginalità di ricavo rispetto al prodotto. Il risultato è stato che, nell'evoluzione ultima, ovvero la fusione tra FCA e PSA, non sarà l'innovazione di prodotto il primo punto all'ordine del giorno redatto dal nuovo amministratore delegato Tavares, ma l'economia di costo. Il primo punto ora è la discussione sul costo industriale in Italia rispetto agli altri stabilimenti europei. Ci raccontano che, di fatto, la mancanza di investimenti che si è determinata nel corso degli anni passati oggi è la carta che viene utilizzata dal nuovo amministratore delegato per procedere a una ristrutturazione degli impianti FCA in Italia. Il rischio è che ci ritroveremo in un prossimo futuro a negoziare sul costo e non sull'organizzazione del lavoro. In ogni modo, posso dire che una lezione l'abbiamo appresa: non c'è scambio tra diritti e salario. Non vi deve essere nessun perimetro di inclusione/esclusione senza una discussione relativa all'innovazione di processo o di prodotto. La verità è che, questo è il problema del nostro Sistema-Paese, quando non contratti più quello che succede, ma rappresenti solo estrazione di plusvalore, come si sarebbe detto in altri tempi, quando non contratti più a vantaggio delle persone, degli impianti, del territorio, o del più generale ambiente. Per questo abbiamo provato ad avanzare anche nei confronti del "governo degli migliori" e del Ministero dello sviluppo economico, il seguente tema: «È possibile pensare che ci siano risorse del Recovery Plan europeo che genereranno un debito nel nostro Sistema-Paese e al contempo un aumento di risorse a disposizione delle imprese, senza il tema occupazionale e quindi il tema sociale nel Sistema-Paese?».

Sarà generato un debito che graverà su tutti gli operai e su tutti i cittadini italiani, che, al contempo, saranno oggetto di licenziamento perché il governo ha deciso la fine del blocco dei licenziamenti da fine giugno (2021,

ndr). Pertanto la sfida che in questo momento noi dovremmo affrontare è *come fare* la transizione ecologica utile all'industria, ma anche agli operai e ai cittadini tutti. Il pericolo che vedo è che, a partire dalla mobilità e dall'*automotive*, corriamo il rischio di essere collocati nel segmento più basso della produzione e pagare il prezzo più alto in Europa nella ristrutturazione dell'industria complessiva.

2. *Replica*[5]

La prima questione che vorrei affrontare è la relazione che intercorre tra la storia economica e industriale e sociale del nostro Paese, che Tania Toffanin[6] – guardando a un altro settore – ci ha restituito. Il racconto è uno dei futuri possibili dell'industria in generale nel nostro Paese.

Quello che successo nel tessile è una storia scritta, ma che tutti possiamo leggere rispetto all'intera vicenda dell'industria, sia in termini di innovazione, sia in termini di condizioni di lavoro, sia in termini di diritti delle persone. Io penso che quella storia andrebbe letta con particolare attenzione sia nella sua fase di nascita, come già fatto da Tania Toffanin, sia nella parte successiva, cioè l'epilogo del settore moda. La lezione che bisogna trarre è forse la seguente: «Vi deve essere equilibrio tra il prodotto, i diritti, il costo del lavoro e l'accesso al mercato di riferimento. È questo il tema che si pone nella ristrutturazione e riorganizzazione della mobilità delle persone».

Sarò ancora più esplicito. In questi giorni si sta discutendo su come spendere le risorse, bisogna sapere che il tema avrà effetti sulla popolazione, sulle persone. Il costo e il debito che si genererà a partire dall'uso delle risorse messe a disposizione delle multinazionali non sembrano contemplare gli effetti in termini territoriali e ambientali. Dico questo perché mi occupo dell'industria della mobilità in senso complessivo. Allora in una battuta: i sociologi avranno molto da lavorare nel prossimo futuro, perché si porrà la questione!

In merito alla vicenda irpina, oggetto di una domanda da parte degli studenti, voglio dire che non ci non ci faremo chiudere gli stabilimenti. Davide Bubbico conosce bene i lavoratori di Pratola Serra. Noi diciamo da cinque anni che in quello stabilimento deve avvenire una ristrutturazione aziendale. Lì producono motori *diesel*. Con quei lavoratori diciamo che

5 Minuti 1:36 di 1:46.

6 Si riferisce a una prima relazione di Tania Toffanin sul settore della moda, poi divenuta un articolo confluito nel presente numero di Cartografie sociali (*infra*).

dobbiamo cambiare la produzione che c'è. Ma se questa storia significa che da qui a qualche mese chiudono lo stabilimento perché dobbiamo fare i motori elettrici …nel tempo quello stabilimento si chiude.

Il tema è che noi difenderemo quello stabilimento lì.

Lo scontro tra noi e le altre organizzazioni sindacali è su questo punto: noi non vogliamo conservare quello che abbiamo, perché pensare di conservare indica che non c'è più nulla: in termini contrattuali, in termini di politica industriale, in rapporto con la politica.

Nel mercato vi sono dei fattori oggettivi di intervento, se guardi all'*automotive* c'è la necessità di politiche di sostegno alla domanda che sono state realizzate da tutti i governi europei in pandemia e che hanno evitato il tracollo. Abbiamo perso il 20% del mercato dell'auto rispetto a febbraio dell'anno precedente.

Per darvi un altro dato, il settore del diesel ha perso il 60% delle vendite rispetto all'anno scorso. Ora io sono convinto del fatto che è necessario mettere insieme una riflessione a tutela della nostra storia sindacale. Perché il problema per il sindacato non è difendere quello che ha rappresentato nella più complessiva storia, esempio i tre milioni di persone che hanno partecipato alle manifestazioni degli anni duemila. Il mio problema non è quella storia lì, appartiene a una generazione in parte coincidente con i luoghi di lavoro e in parte fuori dai luoghi di lavoro. Il problema è che non può più bastarci, lo dico perché la FIOM ha una identità molto forte ed è forte la storia che essa difende. Però noi non possiamo utilizzare più come leva la nostra storia.

Io penso che l'unica leva che abbiamo sia il futuro, ovvero il tempo più incerto. Il futuro sarà oggetto di condivisione con i lavoratori, con l'opinione pubblica e con le persone che sono fuori dalle fabbriche.

Questo è il punto del cambiamento. Lo dico perché a Salerno c'era la famosa Fonderia Pisano, una piccola storia industriale complessa, perché in relazione complessa col territorio, perché la città è cresciuta e la fabbrica c'è finita dentro. Si tratta di una fonderia che non aveva avviato investimenti rispetto alla transizione ecologica e dove gli stessi lavoratori vivono una relazione dicotomica con il territorio. È una storia non diversa da Taranto, a ben pensarci.

E questo è il punto, quando arrivi alla dicotomia lavoro/ambiente oppure lavoro/salute allora è finita.

Noi abbiamo perso, ma non *noi il sindacato*, non hanno perso i lavoratori, o i cittadini di Taranto. Hanno vinto quelli che hanno prodotto il punto di rottura che non permette la contrattazione sociale e sindacale necessaria a governare la transizione.

Io penso che questo sia il problema più grosso visto che stiamo discutendo per andare oltre. A me non interessa più che mi applaudono nelle assemblee. Quando io vado a fare le assemblee in Fiat noi prendiamo un sacco di applausi. C'è un piccolo dettaglio che con gli applausi non vai a fare la contrattazione. Io ho un consenso latente dei lavoratori, ma non nei rapporti di forza. A me non interessa avere un consenso latente dei lavoratori se ho un problema in FCA. E sarà il problema del futuro perché se ristrutturano l'auto in Italia io non oso immaginare gli effetti nello scontro globale.

Perché l'auto non è più l'assemblaggio di parti, l'auto è la tecnologia complessa che c'è all'interno dell'auto. L'auto è, ormai, un prodotto finanziario, oltre che una abitudine sociale. L'industria dell'*automotive* farà parte di un ragionamento complessivo, cioè *che città vuoi? quale mobilità chiede un centro storico*?

La pandemia avrebbe dovuto offrirci una discussione su come cambiare la nostra mobilità. Tutto questo ha rappresentato l'oggetto delle discussioni nelle fasi più intense della con-ricerca.

La discussione, con chi il lavoro lo fa, rappresenta uno spazio vero di democrazia a contrasto delle destre sovraniste e nazionaliste.

E torno alla domanda d'apertura, ovvero alla frammentazione che determina contrapposizione. Guardate che se uno non è più padrone della propria vita, torna la pulsione di "padroni a casa nostra". Se tu hai la percezione che la tua vita, il territorio dove sei, i tuoi figli, il lavoro che fai etc. etc. ti sono stati espropriati, l'unica cosa che ti unisce agli altri è il fatto che puoi trovare elementi di unità nella contrapposizione al sistema.

Quelle contrapposizioni le abbiamo già conosciute nella storia dell'Europa. Per questo dico, anche riguardo alla mia storia personale, perché lo ripeto io non sono un operaio metalmeccanico, non lo sono mai stato nella mia vita, io ho fatto politica nella mia vita, ho fatto parte dei movimenti studenteschi, contro la criminalità organizzata etc. etc. Il sindacato a un certo punto mi ha chiesto se ero disponibile, ho fatto dei contratti a tempo determinato con la Camera di lavoro di Reggio Emilia e poi dopo hanno ritenuto utile che facessi altre esperienze.

Questa storia è la storia del sindacato, cioè mettere insieme esperienze di lavoro nei luoghi di lavoro e usare l'esperienza che si è maturata nello spazio del lavoro come leva di trasformazione della società.

Michele De Palma
Segreteria FIOM-CGIL
organizzazione@fiom.cgil.it